

Spettacoli

Cultura



Due immagini dello scrittore tedesco Günter Grass, sopra durante una manifestazione in Bavaria

Intervista con Günter Grass

ROMA — Ieri mattina, all'Accademia Nazionale dei Lincei, alla presenza del Capo dello Stato Sandro Pertini e di innumerevoli personalità della politica (tra cui Spadolini e Bodrato) e della cultura (tra cui Ruberti, De Nardis, Asor Rosa, Giovanni Macchia) sono stati consegnati i premi Antonio Feltrinelli per il 1982. Il premio internazionale per la prosa narrativa è andato a Günter Grass. Lo scrittore tedesco di solito è refrattario a concedere interviste che non siano per qualche rete televisiva. Stavolta invece, tra giornalisti della radio tedesca, le telecamere della RAI, gli inviati di tutti i quotidiani che cercavano invano un interprete, Grass è stato cortese e amabile. Certo nel giorno in cui si riceve un premio di cento milioni di lire non si può che essere di buon umore. Allora, quando l'assedio delle vecchiette a caccia di autografi, e quello delle personalità che lo volevano salutare, interrotti dall'arrivo di Pertini, accolto come al solito con applausi a scena aperta, lo abbiamo catturato.



Incontro con lo scrittore che ha ricevuto all'Accademia dei Lincei il premio «Feltrinelli» per la letteratura e ha aderito alla marcia per la pace Milano-Comiso. «Rischiamo di perdere il nostro futuro. Contro questo pericolo faccio quello che so fare: scrivo. Anche se scrivo che non ci sono più utopie».

La Pace e l'Apocalisse

scelta politica. Il lavoro che svolgo mi porta a intervenire nel "politico" anche quando scrivo. Finché la SPD è stata un partito di governo, un partito di potere, sono rimasto fuori. Ora che è all'opposizione e c'è bisogno di una certa solidarietà di movimento per garantire spazi di libertà in Germa-

nia come altrove, sono entrato nel partito. Ma il mio non è un caso isolato. Come me, molti altri intellettuali si sono stretti intorno alla piattaforma politica socialdemocratica per evitare un ritorno alla politica di guerra fredda.

E d'accordo con la politica di pace del Sindacato Scrittori della RFT?

Io faccio parte del Sindacato Scrittori. Però, come lei sa, attualmente il presidente Engelmann è stato criticato da una serie di autori emigrati dalla Repubblica Democratica Tedesca per aver rinunciato a parte della lotta per i diritti civili, cioè per aver attenuato i toni della critica nei confronti della repressione interna

Premi anche a Bilenchi, Candia e Banti

ROMA — Alla presenza del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, sono stati consegnati, nel corso della cerimonia per l'inaugurazione dell'anno accademico '82-'83 dell'Accademia Nazionale dei Lincei, i premi Antonio Feltrinelli. Oltre a Günter Grass, premiato per la prosa, i riconoscimenti sono andati ad Anna Banti e a Romano Bilenchi per la narrativa italiana (Branca e Carrà Dionisetti per la storia e la cri-

tica letteraria, a Ignazio Ballo e Emilio Peruzzi per la teoria e storia della lingua letteraria, a Biagio Marin e Giorgio Caproni per la poesia. Un premio per «una impresa eccezionale di alto valore umanitario e morale» è andato al dottor Marcello Candia, il quale, presta la sua opera ai lebbrosi lebbrosi dell'Amazzonia. Il premio di cento milioni per la poesia l'aveva ottenuto il belga Henry Michaux, che però l'ha rifiutato. Il presidente dell'Accademia dei Lincei, Giuseppe Monteleone, è intervenuto ricordando la scarsità dei contributi straordinari erogati dal Ministero che, se consentono una limitata attività scientifica, tuttavia non risolvono la crisi drammatica di quell'istituto».

distensione. Però, nello specifico della polemica tra Engelmann, Engelmann e altri, credo che Engelmann si sia mosso con eccessiva precipitazione, abbia voluto ottenere dei risultati immediati senza considerare tutte le implicazioni del suo iniziativa.

Ma allora cosa deve fare uno scrittore per la pace? Può la sua azione avere un qualche effetto? Io non sono un isolato né tantomeno uno che teorizza il miglior rischio di rendere ridicola ogni utopia — anche quella di Bloch. Io scrivo da contemporaneo contro la fine del tempo, contro l'autoannullamento dell'umanità. Il Comitato per la pace in Italia ha organizzato una marcia per la pace da Milano a Comiso. Ad essa hanno aderito molti intellettuali italiani. Il Comitato ha chiesto anche la Sua adesione. Certo, Ogni iniziativa per la pace è utile e va sostenuta. Anche se ciascuna di esse presa singolarmente non è decisiva, tutte insieme contribuiscono a creare un movimento di opinione che esprima la forte richiesta di pace presente in tutte le popolazioni. Certamente aderisco, scriva pure il mio nome. Possiamo evitare l'apocalisse se risponderemo la natura di questo pianeta di cui siamo ospiti, se cesseremo di farci paura l'un l'altro, se ci disarmeremo sino alla nudità.

dotto in italiano. Come si può essere apocalittici e nello stesso tempo impegnati? Quando scrivo mi pongo il problema del mio rapporto col mondo e del mio rapporto con l'atto stesso dello scrivere. La letteratura è sempre stata coscienza di un futuro dalla sua parte, ma ora la perdita di futuro che minaccia l'umanità ha reso irrealistica anche la sua pretesa di immortalità. Il sogno di un domani migliore rischia di rendere ridicola ogni utopia — anche quella di Bloch. Io scrivo da contemporaneo contro la fine del tempo, contro l'autoannullamento dell'umanità. Il Comitato per la pace in Italia ha organizzato una marcia per la pace da Milano a Comiso. Ad essa hanno aderito molti intellettuali italiani. Il Comitato ha chiesto anche la Sua adesione. Certo, Ogni iniziativa per la pace è utile e va sostenuta. Anche se ciascuna di esse presa singolarmente non è decisiva, tutte insieme contribuiscono a creare un movimento di opinione che esprima la forte richiesta di pace presente in tutte le popolazioni. Certamente aderisco, scriva pure il mio nome. Possiamo evitare l'apocalisse se risponderemo la natura di questo pianeta di cui siamo ospiti, se cesseremo di farci paura l'un l'altro, se ci disarmeremo sino alla nudità.

Mauro Ponzi

A colloquio col disegnatore argentino

Mordillo e Madame Bovary

«Non so disegnare. Per fare un lavoro, posso metterci anche tre mesi. Ma in realtà quando si è davanti a un foglio si avrebbe bisogno di tutta l'esperienza della vita».

Chi parla è Guillermo Mordillo, 50 anni, nato a Buenos Aires da genitori immigrati dalla Spagna. La madre veniva da una famiglia di minatori, il padre di origine contadina. Lo abbiamo incontrato a Roma mentre sta per uscire il suo nuovo libro di vignette edito dalla Mondadori: «Le giraffe».

Come ha cominciato, signor Mordillo?

Ho cominciato a 15 anni, e ho avuto la fortuna di essere figlio di genitori modesti: mi ha aiutato molto. Ci tengo a sottolinearlo perché sono loro che mi hanno consentito di fare il disegnatore umorista. Se mio padre fosse stato un avvocato non avrei certamente fatto quello che faccio. Se fossi stato uno scopolino, sarei stato il migliore del mondo.

Quanto è affezionato ai suoi personaggi?

Altrettanto quanto a me stesso. Vogliam rispondere come rispose Flaubert quando scrisse Madame Bovary: «Madame Bovary sono io». Noi umoristi siamo gente molto lucida e io sono un pessimista ottimista, un rivoluzionario pacifista.

Quale tecnica usa?

Preparo il lavoro su carta velina, sulla quale costruisco l'impaginazione, i personaggi e l'ambiente. Poi passo sul foglio che viene completato con piccoli particolari e colorato.

Davanti a un foglio bianco come si sente?

La principale preoccupazione è l'umorismo, che sia chiaro da sinistra verso destra, perché amo disegnare come scrivo e credo che sia l'unico modo per farsi capire davvero: insomma, mi dà fastidio cominciare da destra.

Come ha ragionato il successo?

Ci sono stati due momenti: uno prima e uno dopo l'arrivo in Francia. Lo stile attuale l'ho creato a Parigi. Il mio passato latinoamericano è alla base del mio metodo di lavoro, la mia sensibilità rimane sudamericana. In realtà lo ho sempre seguito l'istinto. Il mio primo lavoro venne pubblicato da «Paris Match», si vedeva una Rolls Royce con l'autista, una governante e un bambino che, armato di secchiello e palette, scende dalla macchina. Scava una buca e... sprizza il petrolio. Come vedrebbe l'Argentina se dov'esse rappresentata su un foglio di carta?

La domanda è troppo politica, è difficile... perché non mi chiede invece quanto tempo ci metterei a disegnarla? Guardi, le rispondo da uomo non da umorista: penso al mio Paese come a uno dei tanti. La mia speranza è che un giorno una democrazia regni in Argentina, e l'esempio civile e limpido della Spagna, considerata come la «grande patria», dia al mio paese l'opportunità di fare la stessa cosa.

Quali sono le sue paure?

Quando mi si chiede una definizione amo dire che l'umor è la tenerezza della paura. La paura di non sapere quello che si deve fare nel modo migliore. L'unico modo di vivere finché si è vivi. Non si sa cosa può succedere dopo la morte. Voglio avere la libertà di sbagliare, la più umana delle libertà. Io credo che il processo della storia alla fine ci dia sempre come e dove si è sbagliato.

Torniamo al «nostro» argomento: il computer sta per prendere il sopravvento purtroppo anche nel campo della grafica e della vignettistica. Ha paura di essere sorpassato da questa rivoluzione?

Non mi avevano mai fatto questa domanda. Io utilizzo da molto tempo un computer: è il mio cervello. Quando fa caldo, freddo, quando cammino per strada e vedo persone belle, brutte, bambini, animali, il cervello riceve delle emozioni, delle sensazioni. Mi chiedo fino a che punto un computer può ricevere queste sensazioni di tenerezza. Oggi si parla più di amore che di tenerezza e lo quando sento dire da certi «esperti d'infanzia» che i bambini hanno bisogno di amore mi viene da ridere. La mano sulla spalla del bambino dell'amicizia non è amore: è tenerezza. E, lo ripeto, l'umorismo è la tenerezza della paura. Solo così può esistere.

Quanto guadagna?

Molti amici.



Sopra Mordillo, a destra una delle sue giraffe, e un disegno per noi

Fiorenzo Zaffina

«Sono convinto che finiremo per ucciderci a vicenda». Così l'autore dei «Fiori del male» si rivolgeva alla madre in una delle lettere ora pubblicate da Cappelli

La droga di Baudelaire? La mamma



Charles Baudelaire e, sopra, una vignetta apparsa nel 1855 sul «Journal amusant»: «Chi avrà mai schiarito i Fiori del male» di quell'orrendo signor...»

Dopo il primo (pagg. 742, L. 38.000), dedicato agli anni 1832-1837, l'editore Cappelli fa uscire il secondo (pagg. 682, L. 40.000), dedicato agli anni 1858-1861, di tre grossi volumi che conterranno la raccolta integrale delle «Lettere» di Charles Baudelaire. Si tratta, per un certo aspetto, di un'impresa in qualche modo eccezionale, giacché i tre tomi, la cui preparazione è stata affidata a uno specialista del valore di Guido Neri, che coordina un'équipe di traduttori diligentissimi (M. Canosa, N. Muschietti, A. Pasquati, G. Passalacqua, L. Xella), offriranno la versione pressoché completa dei due volumi curati nel 1973 per la «Bibliothèque de la Pléiade» dal più esperto conoscitore della vita e degli scritti di Baudelaire, Claude Pichois. E presenteranno quindi, oltre all'intero epistolario (arricchito, rispetto all'edizione francese, di correzioni e integrazioni e perfino di alcune lettere nuove), anche l'imponente e minuzioso apparato di note di cui Pichois l'ha corredato.

Riesce però difficile stabilire a quali lettori questa traduzione sia di riscontro. Non evidentemente, agli studiosi, che fa un

prezzo, fra l'altro, meno elevato non possono non ricorrere all'edizione originale. Ma neppure, sembra di pubblico cosiddetto medio, al quale c'è motivo di supporre che debba ricorrere non solo del tutto superfino per eccesso di minuta informazione la maggior parte delle note, ma anche abbastanza greve e forse deludente, per le ragioni che vedremo, la lettura di molte lettere.

Non vi è dubbio che chi voglia individuare le linee essenziali della poetica baudelaiana, al di fuori, ovviamente, delle «Fleurs du mal» e dello «Spéculum de Paris» debba rivolgersi agli straordinari saggi di critica letteraria ed artistica (si veda, di questi ultimi, l'adentissima, magistrale traduzione procurata recentemente da Giuseppe Guglielmi e Ezio Raimondi, preceduta da una ricca, penetrante introduzione di Raimondi: «Scritti sull'arte», Einaudi, pagg. 300, L. 50.000). Ma non vi è dubbio altresì che chi intenda conoscere il giudizio di Baudelaire su se stesso, sul proprio tempo e sui propri contemporanei non possa non aprire per un verso ancora questi saggi, per un altro verso i cosiddetti «Diari intimi».

nati ad amarsi, a vivere l'uno per l'altro, a finire la nostra vita nel modo più decoroso e più nobile che sia possibile. E tuttavia, nelle mie terribili circostanze in cui mi trovo, sono convinto che uno di noi ucciderà l'altro, e che finiremo per ucciderci a vicenda. Dopo la morte dell'altro, il mio corpo, è evidente, io sono il solo oggetto che ti faccia vivere. Dopo la tua morte, soprattutto se tu doppiasti morire per uno sconosciuto provocato da me, io mi ucciderò, e fuor di dubbio. Non sono, queste, parole che Baudelaire rivolge a Mme Sabatier, cui pure dedica alcune fra le più intense liriche della «Fleurs du mal», e alla quale, peraltro, in una lettera confida: «Ho orrore della passione, perché la conosco, con tutte le sue ignominie». La destinazione di questo messaggio — datato 6 maggio 1861 — in cui sembra riacquistare incandescente uno dei motivi capitali della cultura romantico-borghese, cioè l'idea della morte, è la madre del poeta.

Conviene, però aggiungere subito che, più che dalla madre, dall'amore e dalla morte, l'ossessione di Baudelaire è ossessione da un'altra presenza, anzi da una mancanza, la mancanza di denaro. Tanto è vero che, in quella medesima lettera, dove la passione erotica acquista la figura tra di un'accurata reminiscenza infantile, ora dell'innocenza spasmodica, ora del quasi onirico progetto di felicità, è un certo punto egli dichiara: «Oggi conosco l'immenso valore del denaro, e capisco la gravità di tutte le cose che hanno a che fare col denaro».

Con l'incessante bisogno e desiderio che suscita di sé, il denaro svela limpidamente, al di là di ogni sublimazione, un aspetto essenziale dei rapporti di produzione in una società in cui la letteratura romantico-borghese, Baudelaire, che non dubita mai del proprio genio, è tuttavia perfettamente consapevole della scarsa convertibilità in merce dei prodotti di quel genio; non è dunque soltanto la morte fisica, quella da cui si sente minacciato, bensì pur mentre è certo della «celebrità» anche la propria morte di produttore, di scrittore, cioè, la cui sopravvivenza è indissolubilmente legata alla produzione mercantile. «L'orrore della vita», così, in un appunto dei «Diari intimi», confessa di essere stato dominato fin da bambino, e che nell'epistolario trabocca, diventa, negli anni adulti, soprattutto orrore di un'«epistolario» nella propria incercibile insoddisfazione al lavoro che alienazione di sé e il bisogno altrettanto incercibile di un benessere dal quale soltanto nascerrebbe, se potesse nascere, una poesia nutrita di ordine e bellezza, «lusinga, calma e volontà», cioè una poesia quale mai riuscì ad avere il poeta. «Fiori del male», che pure è quella che ne fa nascere il desiderio più struggente. Il denaro, invece, verifica con il folgorante chiarezza, per chi scrive e per chi legge, l'fondazione dell'epistolario marziano secondo la quale ai produttori — le relazioni sociali dei loro lavori privati appaiono come quel che sono, cioè, non come rapporti immediati sociali fra persone, ma anzi, come rapporti di cose fra persone e rapporti sociali fra cose».

In verità le «Lettere» di Baudelaire sono diverse da ogni altro epistolario per un fatto che le rende straordinarie e esemplari: mancano spesso di dignità; in compenso sono ricche di umanità, nel senso che l'uomo anche in sembianza di poeta vi appare quale è nella società capitalistica, ossessivamente incalzato dal bisogno di produrre valori di scambio per sopravvivere.

Tredici anni dopo la morte di Baudelaire, Emile Zola pubblicò un saggio dal titolo «Il denaro nella letteratura» nel quale attribuiva al denaro guadagnato attraverso il lavoro il merito di aver fatto lo scrittore moderno un «cittadino libero» e un uomo serio. Ma Zola possedeva, per usare parole di Theodor Adorno, «la religione del lavoro», era pienamente inserito nel processo produttivo e aveva un senso assai vivo dei rapporti e delle responsabilità sociali. Baudelaire era un uomo che aveva una concezione così profondamente disincantata della produzione letteraria da definirne una «prostituzione» e, quanto al lavoro come professione, dichiarava: «Essere un uomo utile mi è sempre sembrato una cosa veramente orrenda».

Fausto Curti